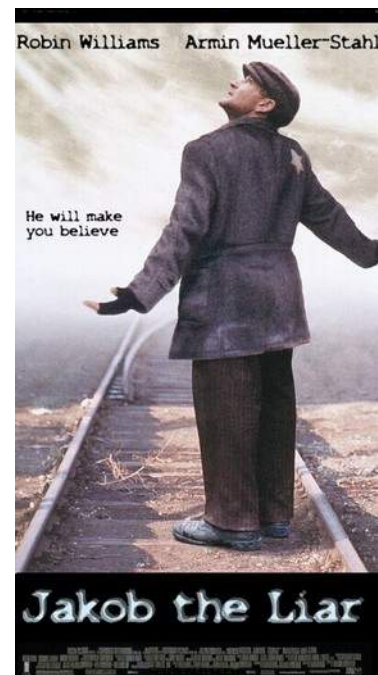
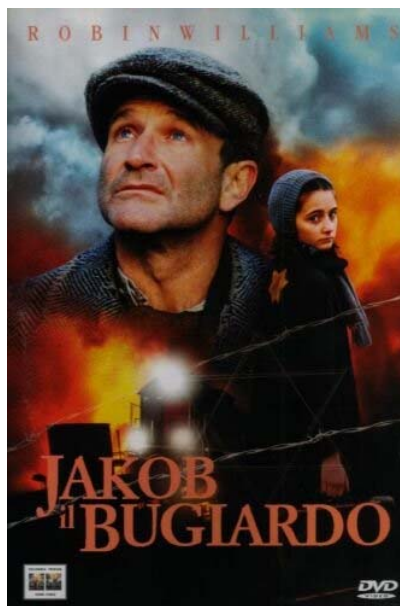




TITOLO	Jakob il bugiardo (Jakob the Liar)
REGIA	Peter Kassovitz
INTERPRETI	Robin Williams, Alan Arkin, Bob Balaban, Michael Jeter, Armin Mueller-Stahl, Liev Schreiber, Mathieu Kassovitz.
GENERE	Drammatico
DURATA	119 min. - Colore
PRODUZIONE	USA – 1999

Durante la seconda guerra mondiale, in un piccolo ghetto ebraico della Polonia occupata, Jacob Heim, proprietario di un caffè chiuso da tempo, ascolta per caso un bollettino radio proibito che annuncia alcuni successi dell'esercito sovietico sui nazisti. Il giorno dopo comunica queste notizie a due amici ormai in preda allo sconforto. Le voci si allargano anche agli altri e ben presto circola la notizia che Jacob possieda un radio, crimine grave punibile anche con la morte. Tuttavia la voglia di speranza prevale sulla paura, e ogni mattina gli abitanti del ghetto chiedono di conoscere le novità. Jacob, incapace di deluderli, fa trapelare finti bollettini di guerra, inventa avvenimenti e situazioni incoraggianti. Anche i tedeschi infine vengono a sapere dell'esistenza di questa radio. Non trovando però niente, il generale fa radunare tutti in piazza e minaccia di uccidere dieci persone, se il possessore della radio non si costituisce. Jacob avanza, sale sul palco, confessa che la radio non è mai esistita. Gli intimano di dire la verità. Lui non lo fa, e viene ucciso

A distanza di un anno dal trionfo agli Oscar di "La vita è bella" di Roberto Benigni, esce nelle sale di tutta Italia un nuovo film che ha come sfondo l'Olocausto: "Jakob il bugiardo".

Tratto dall'omonimo romanzo di Jurek Becker, il film, interpretato magistralmente da Robin Williams, possiede in effetti molti elementi simili a quelli dell'opera cinematografica del regista toscano.

Il film è ambientato nel ghetto di una città polacca durante l'occupazione tedesca e narra di Jakob e di una misteriosa radio che riceve notizie di un'imminente arrivo dell'esercito russo.



Il semplice personaggio diventa così un profeta della speranza sulla possibile liberazione sovietica donando, alla comunità ebraica, nuova forza per sopravvivere. Ma tutto questo è solo frutto dell'immaginazione umana, a volte l'unica arma per sconfiggere l'orribile realtà.

Williams afferma che ad attirarlo in questa avventura a lui più che estranea, sono state, più che l'ambientazione, le caratteristiche del personaggio: *"Un uomo qualunque, non un eroe. Che però fa qualcosa di veramente eroico. Questo non è necessariamente un film sullo sterminio degli ebrei"*.

Critica:

Nel ghetto ebraico di una piccola città polacca, durante l'occupazione nazista, ogni ora è un'ora di terrore. Un giorno Jakob apprende per caso, dalla radio della Kommandantur, che i tedeschi hanno cominciato a ritirarsi davanti alle truppe sovietiche. Poiché le radio sono proibite sotto pena di morte, l'informazione non dovrebbe trapelare; invece un giovane amico cui è stata confidata in segreto affretta a spargerla. Da questo momento Jakob è costretto a inventare notizie false, per ridare speranza alla propria gente. Se fino a poco tempo fa la tragicommedia era un genere interdetto quando si trattava della Shoah, in un solo anno ne sono uscite tre di seguito. Dopo Benigni e Mihaileanu arriva Jakob il bugiardo di Peter Kassovitz, interpretato da un Robin Williams in pieno delirio masochistico: oltre a mescolare come al solito lacrima e sorriso, intreccia paura e eroismo, si fa sevizare, parla con la moglie morta, rinuncia



al cibo per darlo agli altri e si sacrifica in mille modi. Spiace essere severi, sapendo che il film si riferisce a esperienze semi-autobiografiche sia di Jurek Becker, l'autore del romanzo (Feltrinelli) da cui è tratto, sia del regista: però Jakob il bugiardo è artificioso, manierato, irritante nel doppio finale consolatorio. Diversamente dalla "Vita è bella" e da "Train de vie", che sceglievano la poesia surreale o l'assurdo, Kassovitz adotta una

certa verosimiglianza storica. Ma, fatto salvo il realismo degli ambienti, tutto è

enfaticizzato e sottolineato con mano pesante: a partire dai personaggi, caricaturali o messi lì (vedi la bambina fuggita dal treno) per strappare una lacrima in più.
Roberto Nepoti, *'La Repubblica'*, 20 novembre 1999

Ormai è fatta: esiste un genere di Olocausto-commedia, che non parte dal capolavoro di Benigni, ma da quelli precedenti di Lubitsch e Chaplin, «Vogliamo vivere!» e «Il grande dittatore», continuando poi con «Train de vie» e «La Nina dei tuoi sogni», oltre allo «Schweyk» brechtiano che virava la dittatura in grottesco, minandola dal profondo. Non poteva mancare all'appello Robin Williams, che i cromosomi tragicomici li ha nel sangue, ma purtroppo «Jakob il bugiardo» («Jakob the liar») che si svolge nel ghetto di una cittadina

polacca nell'anno da incubo 1944, magari Cracovia, è un film «telecomandato» da una regia fredda di Peter Kassovitz, ebreo ungherese che pure ha vissuto in diretta la tragedia, sta a Parigi, è padre di Mathieu, il regista dell'«Odio». Robin è Jakob, un povero venditore di frittelle, perfino con le albicocche, che, per rassicurare gli animi, s'inventa di sentire alla radio, che ha davvero ascoltato per caso ma che è un oggetto vietato dai tedeschi occupanti, notizie rassicuranti sull'arrivo degli alleati, mentre i nazisti caricano gli ebrei sui treni verso i campi di sterminio. Con lui c'è una ragazzina sola che non è Anna Frank ma potrebbe esserlo, magari è la bambina del cappottino rosso di Spielberg; e ci sono anche altri infelici comprimari, un medico (il bravo Armin Muller-Stahl) che preferisce



morire piuttosto che salvare da un infarto il gerarca. Questa volta l'happy end non c'è, ma poi, ad onore della Storia, giungono i russi. In realtà il film, rifacimento di un omonimo tedesco del '75 premiato al Festival di Berlino, basato sul romanzo di Jurek Becker pubblicato da Feltrinelli, a sua volta nato sulle ceneri di una sceneggiatura televisiva mai usata, esce con ritardo per non scontrarsi con

altri film più commerciali di Williams. Pur costruito con una somma di buoni professionismi, gli attori sono bravi, la ricostruzione ad hoc, la fotografia sensibile,

non scatta alcun meccanismo emotivo, non è più né commedia né dramma. Più che Benigni il film ricorda la Lista di Schindler, ma senza vera disperazione, è il «teatrino» di una tragedia annunciata che racconta la più mostruosa «disumanità» della Storia, cui si può reagire, con un pizzico di follia, magari imitando per ridere le voci di una radio che diventa così oggetto della Resistenza, arma impropria di combattimento e simbolo di speranza.

Maurizio Porro, *'Il Corriere della Sera'*, 20 novembre 1999



Dal romanzo di Yarek Becker sul tempo dell'Olocausto, un altro eroe che, come il protagonista de *La vita è bella* di Benigni, mente per sopravvivere. Nel ghetto di una piccola città polacca, l'ingenuo proprietario di caffè Jakob si fa comunicatore di notizie militari incoraggianti sulla seconda guerra mondiale, per confortare e lasciar sperare i suoi compagni di sventura. Non manca quell'umorismo (ebraico, in questo caso) che

sembra ormai divenuto indispensabile in ogni film sull'atroce eliminazione degli ebrei da parte dei nazisti. Il protagonista Williams è spesso melenso, come gli capita quando si propone di essere serio.

Lietta Tornabuoni, *'La Stampa'*, 19 Novembre 1999

Davanti ad un tema come la Shoah e al nobilissimo intento di regista e produttori di evitare che questa tragedia cada nel dimenticatoio, diventa difficile essere oggettivi e vedere «solo» il film, ma bisogna provarci. Jakob il bugiardo segue l'onda di *La vita è bella* e *Train de vie*, ma è senz'altro il meno riuscito dei tre. Nonostante l'argomento, non riesce a emozionare: troppo manierato, enfaticizzato in alcuni aspetti e con un Robin Williams eccessivamente caricato e, soprattutto, troppo «se stesso». Il regista è sempre indeciso fra dramma e commedia e spesso cade nel bozzetto: per esempio ogni volta che deve dipingere un personaggio tedesco, nessuno dei quali, alla fine, risulta veramente cattivo. E poi c'è il finale consolatorio, una vera e propria «americanata» che mal si concilia con un soggetto così delicato.



Marco Balbi, *'Ciak'*, 1° dicembre 1999

Ridere e morire negli oscuri e orribili anni del nazismo. Il filone tragicomico sull'Olocausto ("*La vita è bella*", "*Train de vie*") si arricchisce di un altro capitolo. La

vocazione chapliniana a passare dal riso al pianto, dal sorriso alla commozione, è la nuova e vecchia sfida dei comici e degli ex comici. Questa volta, infagottato in un cappottone spigato e decorato con le stelle della vergogna e dell'idiozia, è Robin Williams a rileggere, in chiave lieve, le giornate, il coro, il folklore, le difficoltà di "vivere senza futuro" in un ghetto ebraico della Polonia occupata. L'attore presta la sua faccia da clown triste a Jakob, il proprietario di un caffè che ascolta casualmente un notiziario sull'avanzata delle truppe sovietiche e da quel giorno è costretto a inventare bollettini e dispacci per tenere alto il morale della comunità. Una radio immaginaria sintonizzata sulle frequenze della speranza.

Enrico Magrelli, *'Film TV'*, 30 novembre 1999

Negli ultimi due anni abbiamo assistito ad un'insolita quanto riuscita tendenza cinematografica a rileggere



l'Olocausto in chiave umoristica, iniettando un seme di speranza, cercando il sorriso e il buon umore per suggerire la necessità di ritrovare un germe di vita laddove pare esista soltanto follia omicida. Nessuno di questi film, da «La vita è bella» a «Train de vie», hanno mai voluto negare la tragedia, né sminuirne l'orrore, né tanto meno cercare una

soluzione nell'oblio. È per questo rispetto che hanno avuto un successo a volte insperato. Ecco, mi pare che «Jakob il bugiardo» arrivi con un certo ritardo. Immagino che molti non ne abbiano sentito neanche parlare... e questo è un peccato.

In effetti il pubblico segue delle regole a volte piuttosto rigide. Dopo aver premiato sia Benigni che Mihailehanu (sconosciutissimo outsider di «Train de vie»), hanno accolto con indifferenza un altro film sull'Olocausto. E questo nonostante l'argomento

sembri inaspettatamente fecondo, da un punto di vista umoristico. Senza nasconderci nulla, quante saranno le barzellette sugli ebrei? Forse è il secondo argomento più trattato dopo i Carabinieri, e molte di queste battute sono inventate dagli ebrei stessi. Si sa che il sense of humour è spiccato in questa comunità, lo studiava anche Freud («Umore e Ebraismo»).



Questo film ha una sua peculiarità rispetto ai due precedenti. Non è soltanto una favola, o un racconto di speranza. È soprattutto un riuscito tentativo di restituire una visione distaccata e originale che mira alla comprensione di ciò a cui poteva ridursi l'esistenza quotidiana di un Ebreo Polacco che visse all'interno di un ghetto.

Ovviamente non esistevano solo le retate, i lavori forzati, i treni della morte o i Campi più o meno di sterminio. La vita, quello che restava di essa, continuava in luoghi ad hoc, a volte costruiti di sana pianta a volte evacuati e ripopolati alla meno peggio. Continuava mantenendo il massimo di dignità possibile, anche in condizioni



di carenza delle più elementari misure igieniche, e gli individui si sentivano comunque se stessi, pur se sempre più assimilabili ad una massa indistinta e irriconoscibile ad uno sguardo distaccato. In realtà, sentire e provare emozioni, avere la coscienza delle proprie percezioni, la consapevolezza della propria condizione (la fame, la paura costante, i crampi allo stomaco, i parassiti, il freddo, la sporcizia), tutto questo era un lusso per temerari o per probabili suicidi. L'unico modo di

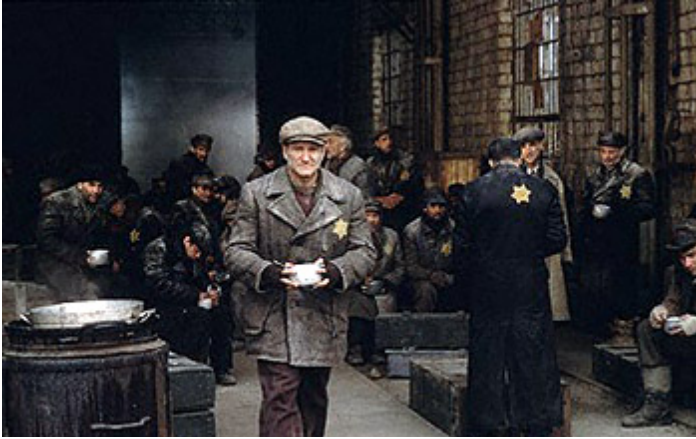
avvicinarsi sempre di più alla fine di quella lenta e inesorabile tortura era allontanarsi da sé stessi, spogliarsi della propria interiorità, vivere di scansioni minime e definite, ridursi ad una tessera di un mosaico, una ruota di un meccanismo. Solo così si poteva sopravvivere ad una crudeltà ogni giorno più surreale. Ma non era una scelta, l'uomo ha una capacità straordinaria di adattarsi, pur se pagandone successivamente le spese. In questo lento scorrere di un'esistenza ridotta ad un tempo ed uno spazio espropriati e colonizzati da paure e allarmi continui, gli individui continuavano a discutere, a raccontarsi storie, sicuramente a pregare e, perché no, a raccontarsi barzellette. Sembra assurdo per noi che dall'esterno inorridiamo alla lettura delle storie di quei sopravvissuti che fanno della divulgazione il senso della propria sofferenza passata, che anche in quel terrore si potesse trovare lo spazio rubato per un sorriso o per una battuta di spirito.

Jakob un giorno, seguendo un foglio di giornale svolazzante si trova davanti al cancello di accesso al Ghetto, al limite dell'orario di



coprifuoco: le 20.00. La sentinella lo spedisce immediatamente dal Comandante perché gli dia la giusta punizione. Nell'attesa dell'Ufficiale in pieno banchetto con una ragazza rotondetta, Jakob ascolta alla radio la notizia dell'avanzata dell'Armata Rossa verso il confine Polacco. Meraviglia delle meraviglie! Un solo problema. I nazisti non hanno soltanto massacrato e sfruttato gli ebrei, no. Quello che si deve sapere e ripetere alla nausea è che si è perpetrato uno dei disegni più razionalmente congegnati della storia dell'Umanità. Dovevano essere azzerati, ridotti a ombre, quasi convinti della giustezza della propria spregevolezza. Gli ebrei non dovevano sapere

nulla. niente radio, niente giornali, niente di niente. Il tempo lo avevano fermato i feldmarescialli di Hitler. Jakob si trova in una situazione irreale. Ha in mano una notizia piena di speranza, e allo stesso tempo la sua condanna a morte. Come in una tragedia annunciata, in un litigio gli sfugge una frase di troppo sui Russi. E sulla radio



che ha ascoltato.

Si sa, il Ghetto è un piccolo paese e la gente mormora. In un attimo, tutti salutano Jakob come colui che ha la radio, il coraggioso ma anche la fonte di possibili nuove notizie di speranza. A niente vale la sua negazione. Come può raccontare di essere stato nel Comando del Ghetto? Questo equivarrebbe a dichiarare di essere un collaborazionista! Passa un

giorno e passa un altro, Jakob, che tra l'altro nasconde veramente un segreto nel suo appartamento (una bambina sfuggita da un treno della morte e di cui si prende cura a suo rischio e pericolo), comincia ad inventare storie sull'esercito Russo e su quello degli Americani che avrebbe spedito piccole band Swing al fronte per tirare su il morale delle truppe. Queste storie hanno grande influenza sulla popolazione; i suicidi si arrestano, la gente ricomincia a riconoscere una dimensione dimenticata: il domani. È un quadro veramente insolito, duro quanto tenero, angosciante quanto ironico, oscuro e brillante. Mi piacevano gli ossimori per descrivere le sensazioni comunicate da questo film.

Devo essere onesto fino in fondo. Ho avuto la sensazione che fosse un po' troppo simile a «La vita è bella», e in fondo quando vidi quel film ho provato un po' di fastidio (forse bigotto) nel vedere quella tragedia di cui leggo costantemente, ridotta ad una favoletta tra padre e figlio. Ma «Jakob il bugiardo» non ci risparmia la cruda realtà della tragedia. E se il messaggio è di speranza nel futuro, non ci mostra soltanto la favoletta della star di turno, anzi si esce dal cinema con un bel groppone nello stomaco. Chiudo con una proposta: dato che non lo troverete nelle sale....affittatevelo!! Non va perso, fidatevi. Robin Williams è un po' troppo istrione forse, ma il cast è eccezionale, in bravura e intensità. Buona visione (privata).

Luca Dresda, 'www.simonel.com', 1999

(a cura di Enzo Piersigilli)